

Occuparsi davvero delle donne - *Celeste Costantino*.

Non esiste una politica delle donne: non c'è un tessuto neutrale che tiene insieme le donne in quanto tali, non c'è una trasversalità politica su "certi" temi. C'è una lettura profonda invece del sistema economico, un'analisi del mercato del lavoro, una concezione del diritto che si colloca da una parte ben precisa. Avere chiaro questo significa oggi occuparsi davvero delle donne. Con poche scelte concrete. Quella di candidare nei posti eleggibili alla Camera e al Senato il 50% di donne è una pre-condizione che SEL ha fatto. Non si pensa, naturalmente, di sostituirsi al lavoro straordinario svolto in questi anni dai movimenti, dalle associazioni, dalle strutture delle donne. Ma significa credere che una presenza forte di donne nelle istituzioni possa far vivere e offrire visibilità al lavoro delle donne nella società. Significa pensare che ci possa essere un riferimento importante per questi percorsi che serva ad aprire un dibattito pubblico nel Paese e a legiferare per intervenire realmente nei guasti della società che anche la politica ha determinato.

Il primo passo che una politica di sinistra deve compiere è assumere come problema strutturale del Paese la violenza sulle donne e il *femminicidio*. Il femminicidio è l'atto conclusivo di una spirale di violenza che si consuma quotidianamente sotto i nostri occhi e di cui colpevolmente la politica continua a non volersi fare carico al di là delle denunce di circostanza di fronte ai fatti di cronaca. La politica, al contrario, deve fare della violenza sulle donne una priorità. Questo non significa fermarsi all'inasprimento delle pene per coloro che compiono violenza: non si tratta di tema da collocare sotto la voce "sicurezza". L'inasprimento delle pene sarebbe un provvedimento inefficace. La soluzione, semmai, va ricercata nella firma da parte delle istituzioni italiane della Convenzione del Consiglio d'Europa del 2011 e nella strada scelta dalla Spagna con la "Legge integrale contro la violenza di genere" che assieme, alle pene per gli uomini violenti o all'istituzione di una sezione del tribunale ad hoc, prevede per esempio una maggiore protezione e aiuti per le donne vittime di maltrattamenti.

Tre le direttrici su cui intervenire:

“Salvare” e potenziare i centri antiviolenza che – che in Italia mancano persino di una definizione precisa e non sono considerati strategici – non godono mai di finanziamenti stabili e rischiano la chiusura, da nord a sud. Sostenere la prevenzione e l’aiuto che arriva da queste strutture è il primo e irrinunciabile passo per non farci complici del terrificante bollettino di guerra contro le donne. Un bollettino che il Paese dovrebbe essere in grado di monitorare istituendo un Osservatorio nazionale. Anche seguendo e sostenendo gli esperimenti importanti che si stanno facendo nei confronti degli uomini che hanno fatto violenza.

L’introduzione nelle scuole di una “educazione sentimentale”. L’Italia deve ripensare la sua “cittadinanza”, deve riuscire a dare vita a un nuovo popolo fatto di uomini e donne che insieme scoprono e costruiscono in itinere il senso del piacere, della reciprocità, della dignità dello stare insieme.

Modificare l’idea di donna e promuovere l’immagine delle donne è poi il grande tema della comunicazione. Non si tratta di moralismo o critica per l’esaltazione della bellezza e del corpo femminile che trasuda da ogni parte nella cultura del nostro paese. Occorre, semmai, su questo introdurre un dibattito pubblico problematizzato e domande, chiedersi perché gli elementi legati al corpo della donna, un certo corpo di donna debbano essere associati alle merci, tutte. Dai prodotti di consumo ad ogni aspetto che riguarda la vita delle persone.

Centrale, infine, se si vuole mettere in campo una politica per le donne, è il tema del lavoro che merita un intervento ad hoc, ma che è strettamente connesso alla questione più generale dei rapporti tra i sessi. La possibilità dell’accesso al lavoro, a un reddito minimo garantito, a una parità salariale, alla possibilità di rivestire ruoli apicali, a una indipendenza economica e a una realizzazione professionale, un welfare davvero a misura di donne: sono tutti aspetti di quella condizione più generale di sicurezza, autostima, dignità, di immagine sociale e simbolica delle donne che può rappresentare un formidabile elemento di tutela per tutte. Il

nostro Paese parte da un forte ritardo rispetto all'Europa: il tasso di occupazione femminile (47% nazionale e solo 30% al Sud) è nettamente inferiore (-12%) rispetto all'Ue. Non solo: le donne in Italia sono costrette a firmare un numero maggiore di contratti flessibili o part-time. I cosiddetti part-time involontari, secondo l'Ocse, nel 2011 erano oltre un milione e mezzo: di questi 1 milione e 157 mila erano firmati da donne. Anche sul fronte del precariato sono le donne ad avere la peggio: il 35,2% sono dipendenti a termine o collaboratrici contro il 27,6 per cento degli uomini. E quelle a stare peggio sono le più giovani: il 52% delle laureate è impiegato in un lavoro per cui è richiesto un titolo di studio inferiore (gli uomini sono "solo" il 41,7%). Un solo dato serve a rappresentare il livello di arretratezza del nostro Paese su cui è indispensabile intervenire: sono appena il 15% al nord e il 2% al sud i dati relativi alla copertura degli asili nido per i bambini. Naturalmente in Europa l'Italia è tristemente in coda.